

**IL PARENTICIDIO
UNA TRIADE PERVERSA
RUOLI E RESPONSABILITÀ^{1*}**

di

Paolo Capri

Presidente AIPG

* Newsletter AIPG n° 44, anno 2011

*"Ho preso quella pistola,
quell'arma da fuoco,
e ho sparato ai miei genitori
e a mio fratello.
Un atto di follia.
Un atto di follia completa...
La mente umana
è un marchingegno diabolico".*

Ferdinando Carretta

"Chi l'ha visto?"

RAITRE, 30/11/1998

Il figlio che uccide i genitori investe direttamente varie e diverse problematiche, non solo di ordine giudiziario e criminologico, ma anche psicologico. Il movente è vario, investe la sfera della psicopatologia individuale o familiare, moventi di ordine economico, sentimenti di odio conseguenti al patologico rapporto con la figura materna, magari simbiotico e fusionale, rancori conseguenti all'aggressività paterna e alle vessazioni che il figlio può avere subito, elevatissimi livelli di conflittualità familiare.

Ma la cornice nella quale vorremmo inserire dei contenuti riguarda, in riferimento all'uccisione dei propri genitori, quella caratterizzata dalle perversioni, naturalmente a sfondo sessuale.

Uno dei fattori che frequentemente ricorrono nell'omicidio dei genitori è la giovane età degli assassini, che spesso sono adolescenti, o comunque ricoprono il ruolo del figlio non ancora svincolato dalla coppia genitoriale. Un ruolo difficile, perché ancora irrisolto rispetto le proprie spinte interne, rispetto la propria dimensione di crescita e di realtà che va modificandosi. Rispetto al ruolo, Paolo De Pasquali² spiega che *"Nell'ambito della nostra società l'adolescenza è un periodo particolarmente carico di tensioni e di conflitti, che può favorire l'insorgere di un comportamento deviante. L'acquisizione da parte dell'adolescente di una identità personale dipende dall'insieme della struttura sociale nella quale egli si trova inserito e dall'ambiente nel quale vive. La famiglia è il principale strumento che la società ha a disposizione per far interiorizzare al giovane un certo sistema di ruoli, di modelli di comportamento, di aspettative, che finiscono per influire sull'acquisizione di una identità personale e di un ruolo sociale. Per comprendere il comportamento deviante di un adolescente è necessario conoscere ed interpretare la sua collocazione nel contesto della dinamica familiare e la sua evoluzione nell'ambito della stessa. L'omicidio commesso dagli adolescenti avviene frequentemente all'interno delle mura domestiche"*.

¹ Parte di questo lavoro è già stato pubblicato nella Newsletter AIPG, n°16, gennaio-marzo 2004

² De Pasquali P.: *Figli che uccidono*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2002

Apparentemente le responsabilità andrebbero ricercate all'interno del nucleo familiare, soprattutto se nelle variabili del parenticidio rientri anche quella della perversione, magari un omicidio scaturito anche dalle relazioni perverse intercorse fra genitori e figli.

Andrebbe, dunque, analizzato il legame fra le persone, con la relazione primaria che fa da sfondo all'intera analisi.

LA RELAZIONE PRIMARIA

Il concetto di legame primario madre-figlio andrebbe forse ri-osservato e ri-analizzato in relazione alle varie e diffuse teorie che attribuiscono a tale fase e passaggio lo stato psicopatologico, gli stati di disagio, di malessere e di devianza dei figli.

Infatti, moltissimi fattori, al di là dei classici legami genitoriali e quindi oltre il ruolo della figura materna e di quella paterna, modellano la personalità, attraverso lo sviluppo evolutivo delle varie funzioni sia intellettive, sia affettive. Secondo alcuni studi e ricerche che in parte si discostano dai modelli ormai classici, secondo dunque Hillman³ la personalità subisce importanti influenze nel corso del tempo sia interne che esterne, in quanto contribuiscono allo sviluppo strutturale e sovrastrutturale dell'Io fattori prodotti e ricavati dal rapporto con la figura materna fin dalla fase prenatale, ma anche l'interazione con l'esterno fin dai primi anni di vita, come l'ambiente, le relazioni affettive, il cibo, la musica, i suoni, la luce e molte altre fonti di assorbimento psicologico. L'Io si forma, dunque, attraverso molte dimensioni e la personalità, essendo dinamica, si assesta e si organizza in seguito alle varie circostanze.

Secondo però la teoria del *mito della madre*, la madre è colei che determina il risultato di un'evoluzione e di una crescita, nel bene e nel male, segnando in modo indelebile il figlio, il bambino, l'adolescente. Infatti, l'archetipo della *Grande Madre* rappresenta il tutto, un grande contenitore di simboli che l'inconscio trasmette attraverso i vissuti al cosciente, per essere poi integrati nell'esame di realtà. Ma ancora di più, per alcuni autori (Neumann, 1963) la madre e il padre, assieme, evocano l'archetipo della *Grande Madre*, quindi sono in una certa fase inscindibili nel senso che l'uno rappresenta l'altro nel maschile e nel femminile, per poi essere ricondotto ad uno stato di unità nei vissuti e nelle rappresentazioni interne del bambino.

Solo così, nell'elaborazione junghiana dell'archetipo della *Grande Madre*, si sviluppa la psiche del bambino, fin dalla fase prenatale della gravidanza.

Secondo questa teoria, dunque, la madre - evocatrice dell'archetipo della *Grande Madre* - è anche la *causa diretta* in determinati casi di danni irreversibili alla vita dei figli, che si potranno manifestare non solo come fallimento e frustrazione, ma addirittura nella *devianza*, nella *perversione* e nella *follia*.

“*Questa ideologia*” - afferma però Hillman - “*intrappola le madri nella superstizione parentale e i figli nel risentimento contro la madre*”. Hillman, dunque, apre uno spiraglio critico nell'ampio panorama degli studiosi delle relazioni oggettuali e della psicologia dinamica, interpretando gli archetipi junghiani da una posizione di ampie vedute rispetto la tradizione della psicologia analitica, ovvero mostrando come la *Grande Madre* non racchiude soltanto la figura evocatrice (la madre terrena), ma anche altri simboli dell'inconscio collettivo; arriva quindi a mostrare quanto troppo semplicistica e riduttiva sia la comparazione fra madre negativa e figlio deviante, folle o perverso.

Contrapponendosi alla teoria della centralità assoluta della madre e del conseguente legame primario come fonte unica di successive problematiche, David Rowe afferma che “*tale superstizione consiste nel credere che ciò che forma la natura umana siano i circa 15 anni che servono per allevare un bambino, anziché tutto il peso della storia culturale e, ancora più indietro, la storia dell'evoluzione umana. Da un punto di vista più generale, le tradizioni culturali possono essere trasmesse in molti altri modi che non con l'esposizione a una idealizzata famiglia nucleare*”. L'esaltazione dei genitori e, soprattutto, della madre, in riferimento allo sviluppo psicologico, strutturale e di personalità di un bambino e di un adolescente, attraverso la venerazione di un

³ Hillman J.: *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano, 1997

archetipo (la *Grande Madre*), tende infatti a cancellare ogni altra possibile interpretazione emarginando altre realtà, come quella sociale, ambientale, economica, che invece incidono in modo significativo sulla realtà interna evolutiva e conseguentemente esterna comportamentale.

Come d'altronde ci ricorda ancora Hillman⁴, il *mito archetipico* della *madre avvolgente*, che isola da ogni altra influenza, ha la meglio sul mondo reale della sofferenza collettiva, infatti riportare ogni dolore o tragedia psicologica alla madre isola la mente all'osservatore, in quanto dalla teoria "materna" – quella di Winnicott, M. Klein, R. Spitz, Bowlby, A. Freud in cui la relazione madre-figlio è vista come determinante in assoluto per il resto della vita – viene responsabilizzato un solo elemento (la madre), deresponsabilizzando tutto il resto, l'individuo, il padre, la società.

E' una *teoria consolatoria*, ma anche *soffocante* (come la teoria della *Grande Madre*), in quanto consola il *figlio-uomo* e soffoca l'evoluzione e la ricerca delle varie cause di un disturbo, di una devianza, di un fallimento.

Ammonisce infine Hillman, in modo forse enfatico e retorico ma efficace, "*L'interpretazione scientifica, dunque, riduce la causa dei bambini devastati psicologicamente a cure parentali disfunzionali, mentre il mondo, con sopra tutti i genitori, procede verso l'orlo dell'abisso*".

IL PADRE

Una delle situazioni più evidenti della nostra realtà è, però, l'assenza del padre, della figura paterna, come ruolo e come introspezione di valori psicologici interni stabili.

Il padre, nella teoria junghiana, incarna valori e attributi differenti rispetto alla madre, ne rappresenta l'opposto, come "spirito generatore" vicino al principio spirituale; ma rappresenta anche un modello, il modello di *Persona* per il figlio, ovvero l'"archetipo sociale" che comprende i vari compromessi necessari al vivere in comunità, e che garantisce al figlio l'adattamento cosciente e collettivo, proprio per il ruolo che Jung assegna alla *Persona* nella teoria della struttura psichica, di mediatrice fra l'Io e il mondo esterno.

Il padre rappresenta però anche ciò da cui differenziarsi come modello, nello sviluppo e nella ricerca della individuazione della propria identità.

L'assenza, quindi, di questa immagine interna (padre) determina, senza dubbio, una condizione e uno stato d'ansia nel bambino difficilmente gestibile per il suo equilibrio, in quanto verrebbe a mancare proprio il sostegno inconscio e la forza interiore rispetto al rapporto con l'esterno.

Il rapporto con il *padre* dovrebbe dunque servire al bambino per mediare con l'esterno, con le immagini della propria psiche e dell'inconscio in relazione al vivere con gli altri, quindi in ultimo a capire di *non essere onnipotente*, di essere vincolato a regole che deve rispettare, per liberarsi dall'ansia di un ruolo senza confini e senza regole.

La mancanza della figura paterna, introiettata, può determinare reazioni *depressive*, o gravi aspetti *regressivi*, con uno scivolamento verso una totale disorganizzazione psicofisica.

L'*ansia*, quindi, determinata nel bambino dall'assenza di confini, regole e autorevolezza (che dovrebbe essere garantita dalla figura paterna) può sfociare in un comportamento alterato definito come *Sindrome ADHD*, "*Disordine di Attenzione per Iperattività*" (*Attention Deficit Hyperactivity Disorder*).

Tale disturbo, tuttora presente, viene curato negli USA farmacologicamente, con uno stimolante (anfetamina) e un antidepressivo (prozac), ormai diffuso in tutto il mondo occidentale e quindi anche in Europa.

Vanno anche ricordate le dinamiche dell'*aggressività*, ovvero quei *comportamenti devianti* o *antisociali* di bambini e adolescenti, conseguenza spesso dell'assenza paterna, proprio per il ruolo che il padre dovrebbe svolgere nei confronti del figlio, di guida in riferimento alla autorità nella sua funzione di tramite con la società.

Il padre, infatti, come figura viene rappresentato dalla letteratura "*Come modello di aggressività per i figli. D'altra parte, poiché il padre è il genitore strumentale che deve controllare la loro*

⁴ Hillman J.: Op. Cit.

aggressività perché si inseriscano con efficacia nella società, dovrebbe anche servire come modello per il controllo dell'aggressività e per il suo uso e fini strumentali" (Lynn, 1980⁵).

L'assenza della figura paterna – o del suo ruolo – può creare quindi problemi significativi in riferimento alla crescita dei figli, del bambino, dell'adolescente, con conseguente innalzamento delle quote d'*ansia* e *aggressività* e possibili problemi futuri nei rapporti con "l'autorità", con conseguenze finali legate a devianza, antisocialità, disturbi psichici, rifugio nella tossicodipendenza come strumento di *oblio* e di *sicurezza*.

L'assenza o la debolezza della figura paterna sembra dunque essere determinante - come naturalmente altri fattori - anche riguardo le cause della violenza nell'adolescente; infatti, il rapporto con il padre dovrebbe aiutare il bambino a inibire, gestire e controllare comportamenti antisociali.

L'assenza del padre dovrebbe essere intesa non solo come mancanza fisica, ma anche - e forse ancora più importante - come assenza di ruolo, ad esempio nell'incapacità di bloccare i comportamenti aggressivi dei figli, per debolezza, per scarsa autorevolezza, o paura delle loro reazioni negative, trasmettendo così un messaggio destabilizzante, ovvero che l'aggressività e la prevaricazione pagano per poter ottenere quanto desiderato. Il ragazzo in questi casi sviluppa sentimenti di onnipotenza come reazione controfobica alla debolezza paterna, sentendosi così in grado di poter fare tutto, utilizzando la strada diretta e semplificata dell'aggressività.

Ma, naturalmente, anche l'eccessivo autoritarismo della figura paterna - punizioni fisiche, vessazioni e altro - può favorire *forme antisociali e aggressive* più subdole, di *tipo sadico*, come reazione al vissuto dei torti subiti. La conseguenza è che i bambini che non imparano strategie alternative alla violenza vanno incontro a molte difficoltà di tipo clinico e comportamentale, come iperattività, disturbi di attenzione e concentrazione, incapacità di relazionarsi all'altro soprattutto nel momento del bisogno.

E' in questa chiave che può anche leggersi l'aggressione verso la figura paterna, come reazione e fuga estrema ad un'autorità paterna a sua volta sadica e perversa.

Nella vasta gamma dei comportamenti possibili, quelli provocatori dell'adolescente privo della figura paterna risultano molto spesso forti in riferimento all'intensità con cui vengono prodotti, suscitando forme nette di rifiuto dei compagni per potersi porre di conseguenza al di fuori del gruppo dei propri coetanei, rafforzando così ulteriormente i comportamenti devianti.

Ma l'assenza, o la debolezza, della figura paterna appare grave anche in considerazione di una interessante teoria di Winnicott: "*Di tanto in tanto il bambino odia qualcuno (dei genitori) e se non può sfogarsi contro il padre, perché non lo ha (assente o troppo debole), odierà sua madre; questo però lo sconvolge, perché la madre è la persona che ama di più*".

L'impossibilità, quindi, del figlio di proiettare la sua aggressività sul padre può determinare, secondo la teoria di Winnicott, il rivolgere l'aggressività contro sé stesso (tossicodipendenza, autolesionismo, masochismo, ecc.) o contro l'esterno, attraverso comportamenti devianti o antisociali, in quanto incapace nello stesso tempo di rivolgere l'odio verso la figura materna, troppo amata per fungere da sponda.

In ultimo, andrebbe considerato, nel *maschio*, l'aspetto dell'identificazione sessuale, con tutti i problemi che ne possono derivare in assenza - per debolezza o mancanza - della figura paterna, problemi spesso legati a fughe di devianza, rivolte contro chi rappresenta in qualche modo o misura la sessualità omo o etero definita.

EDIPO, FREUD O SOFOCLE?

La teoria freudiana del *Complesso di Edipo* sembra essere dunque il terreno su cui nasce, cresce e si sviluppa l'odio verso il padre e l'amore verso la madre.

Il Super-Io, descritto da Freud nei suoi famosi studi⁶, ha un ruolo "*assimilabile a quello di un giudice o di un censore nei confronti dell'Io*", agendo attraverso funzioni come la coscienza morale,

⁵ Lynn David B.: *Il Padre. Storia del suo ruolo dai primitivi ad oggi*, Armando, 1980.

l'autosservazione e la formazione di ideali, considerati solitamente in stretto contatto e rapporto con la figura paterna, così come viene classicamente definita dalla antropologia, dalla sociologia e dalla psicologia. E' la reazione ai desideri edipici amorosi verso il genitore del sesso opposto e ostili verso il genitore del proprio sesso, rinunciando così alla sostituzione del ruolo. D'altronde, però, oltre che come reazione al *Complesso d'Edipo*, lo stesso Freud ricordava che il Super-Io viene arricchito e integrato da ulteriori apporti, come le esigenze sociali e culturali, come l'educazione, la religione, la spiritualità, la moralità.

Dunque per Freud e la psicanalisi il ruolo della figura paterna è un ruolo centrale e imprescindibile nella formazione della personalità e di conseguenza è fondamentale l'apporto che può dare attraverso la presenza, reale e ideale.

Ricordiamo, però, che nella elaborazione del mito la teoria freudiana delle pulsioni si contrappone in modo netto all'*Edipo Re* della tragedia di Sofocle. Cambia la chiave di lettura, passando dal *fato destinale all'inconscio individuale*⁷, con la pulsione, per Freud, che spinge Edipo verso Tebe con lo scopo di possedere la madre e dopo avere eliminato il padre. E' l'inconscio, la forza interna non causale che guida l'eroe.

Nella ri-lettura del *Complesso d'Edipo* si inseriscono le divergenze teoriche rispetto la teoria della mente, in quanto già all'epoca autori come Adler e Ferenczi riportavano ad un modello più relazionale piuttosto che pulsionale, come era la base teorica di Freud. Tale modello, intersoggettivo-relazionale, aveva trovato una forte sponda nella Psicologia del Sé di Kohut, come presa di distanza dalla dimensione pulsionale edipica.

Ecco che torna in pieno la lettura dell'*Edipo Re*, in quanto Sofocle⁸ riporta ad un livello relazionale reattivo - e non dettato dalle pulsioni - la scelta di Edipo di uccidere il padre, come vendetta alle vessazioni subite da neonato ad opera del genitore. Come ricorda Maiullari⁹, "*il padre gli perforò i piedi, e lo fece esporre sul monte Citerone*". Aggiunge l'autore che "*Si tratta di una storia di violenza e di follia, che coinvolge un intero sistema familiare e trans-generazionale, da cui emerge appunto un Edipo relazionale che parla a favore dell'importanza dell'accoglienza e delle cure precoci nello sviluppo infantile, in mancanza delle quali vi è patologia, follia e perversione. Sofocle, a mio parere, mette in scena la storia edipica non per alludere a un universale funzionamento psicologico, ma per sottolineare gli esiti tragici a cui la follia degli uomini può andare incontro, sapendo anche che follia chiede follia, come esplicita nell'Antigone*".

CONCLUSIONI

Per concludere queste brevi note sulle relazioni incestuose, sul parenticidio e sui ruoli della triade *perversa*, mi sembra interessante, in quanto diverso e drastico, il pensiero di J. P. Sartre¹⁰ rispetto il ruolo del padre - definito "*parassita sacro*" - e il rapporto padre-figlio, vissuto dal filosofo come il perpetuarsi di un rapporto sociale e psicologico di dominanza se non di sopraffazione.

Afferma Sartre: "*Se fosse vissuto, mio padre si sarebbe steso lungo sopra di me e mi avrebbe schiacciato. Per fortuna è morto prematuramente*", aggiungendo che "*Un buon padre non esiste, è la norma*".

Dunque, l'origine e le responsabilità di ruoli così complessi e articolati, di eventuali problemi psicologici, psicopatologici e di devianza di bambini e adolescenti, di triadi *perverse*, di rapporti familiari invischiati e fusionali, andrebbero forse valutate e osservate attraverso una lente che non mostri come unica responsabile la figura materna, perché altrimenti in questa dimensione i figli sarebbero sempre "vittime" non tanto della *Grande Madre* e del suo *potere* quanto della *teoria* che ne è alla base e che le attribuisce quel potere fatale.

⁶ Freud S.: *Opere, L'Io e l'Es e altri scritti 1917-1923*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989

⁷ Maiullari F.: *Un altro Edipo. Lettura anamorfica della tragedia di Sofocle e critica dell'interpretazione freudiana*. Psicoterapia e Scienze Umane, 2011, XLV

⁸ Sofocle: *Antigone*, in *Tragedie e frammenti*, UTET, Torino, 1982

⁹ Maiullari F.: Op. Cit.

¹⁰ Sartre J. P.: *Le Parole*, Il Saggiatore Editore, Milano, 1964

